



I riflessi meno ovvi del conflitto nelle storie raccontate da tre donne

Ucraina, frammenti di guerra

Caterina Penazzi

Tre donne ucraine per altrettante testimonianze degli orrori della guerra che ha sconvolto un orizzonte europeo che credevamo pacifico. Resoconti toccanti su quello che si perde, quello che si lascia e quello che non si potrà recuperare.

QUANDO LA BARRIERA LINGUISTICA NON FERMA L'ACCOGLIENZA

Anna Osadchuk, 16 anni, è scappata da Zhytomyr, una città di 264 mila abitanti a 200 km a ovest di Kiev, per rifugiarsi in Italia a casa della nonna, che vive a Faenza già da vent'anni e lavora con gli anziani.

La mattina del 2 di marzo si è svegliata con le urla di qualcuno che gridava forte e sua madre nervosa che piangeva. Suo padre le ha comunicato che lei e la madre sarebbero dovute scappare per mettersi in salvo. Inizialmente, era spaventata e non riusciva a comprendere l'orrore di quello che stava succedendo, voleva solo restare a casa. Anna e la sua famiglia hanno dovuto lasciare la loro casa, il loro paese, interrompendo le loro vite in meno di trenta minuti. È riuscita a portare con sé solo maglioni e pantaloni caldi, due libri e un po' d'acqua e cibo, nel caso avessero impiegato molto per il viaggio. Inizialmente ha guidato suo padre fino al confine, ma poi si sono separati e Anna e la madre sono state accolte e nutrite in un punto di volontariato, dove c'erano migliaia di persone con bambini piccoli. Per lei è stato straziante salutare il padre e vedere le donne e i figli salutare mariti e padri al confine. Aveva freddo e paura, ed è stato molto impegnativo viaggiare un giorno intero per arrivare a Faenza: la città non era nuova per lei, perché saltuariamente veniva a trovare sua nonna e per questo conosce qualche parola italiana, ma ha riscontrato comunque molte difficoltà con la lingua. Tuttora non le risulta facile abituarsi all'alfabeto italiano, soprattutto a scuola.

Anna, appena arrivata, aveva molta paura di andare a scuola a causa della barriera linguistica, perché sapeva che nessuno l'avrebbe capita. Contro le sue aspettative, il primo giorno in una classe dell'indirizzo scienze umane del liceo Torricelli-Ballardini, è stata accolta molto calorosamente e si è emozionata al punto di piangere. I suoi compagni hanno scritto benvenuto in ucraino sulla lavagna e le hanno dedicato una canzone nella sua lingua. Anche gli insegnanti hanno trascorso molto tempo con lei per aiutarla ad abituarsi al nuovo ambiente scolastico. La vita di Anna è cambiata radicalmente, ma si mantiene in contatto con i nonni e il padre, che è dovuto rimanere in Ucraina nella riserva militare. I parenti al



OLENA BEREZENSKA CON LE SUE DUE FIGLIE

telefono le dicono che non hanno paura, ma lei non ci crede, sapendo che la sua città è stata bombardata.

LA GUERRA: UNA FERITA

DA CICATRIZZARE

Sofia Sevastianova, 19 anni, abi-



LA DICIANNOVENNE SOFIA SEVASTIANOVA

tava in Ucraina a Vinnycja, a sud ovest di Kiev, ed è partita 4 anni fa con i genitori e il fratello minore, arrivando a Castel Bolognese. Suo padre combatteva nella guerra nel Donbass e sua madre soccorreva i feriti. Lei e il fratello erano spesso soli e trascorrevano intere giornate senza la madre e lunghi mesi senza il padre, finché hanno deciso di raggiungere alcuni parenti in Italia. Quando è arrivata, Sofia si è sentita accolta e l'ha subito sentita come casa. Comunicare è stato lo scoglio più difficile da affrontare, ma grazie alla forza di volontà e alla voglia di imparare una nuova lingua, ha appreso l'italiano in un anno. Ora che in Italia si è tornati a parlare della guerra nel suo paese, Sofia racconta che ha ancora amici e parenti in Ucraina. Ogni volta che le rispondono ai messaggi è contenta e grata di poterli sentire, di avere il tempo per ridere e piangere insieme a loro, ma è consapevole che questa guerra le lascerà tante cicatrici. Nonostante le famiglie divise, le persone senza lavoro e le lacrime versate da tutti, Sofia crede ancora nel futuro.

QUARANT'ANNI DI VITA

IN DUE VALIGIE

Olena Berezenska, madre di due figlie di 5 e 8 anni, a marzo ha salutato il marito al confine con l'Ucraina per raggiungere la madre che lavorava già da 13 anni a Faenza. Una mattina infatti Olena si è svegliata e ha visto che l'aeroporto di Ivano Frankivsk, la sua città nel sud ovest dell'Ucraina, era stato bombardato e lei e il marito erano spaventati per le figlie. Si sono rifugiati per 6 giorni in una cantina con altri amici, poi Olena ha deciso di scappare con le figlie e due valigie. Il viaggio è stato estenuante: erano in un'auto con una donna e suo figlio molto piccolo che piangeva ininterrottamente. Olena era distrutta fisicamente e psicologicamente e tuttora, sebbene riconosca che l'Italia è un bellissimo paese, vorrebbe tornare in Ucraina, anche perché non riesce a memorizzare nessuna parola di italiano, forse per lo stato di shock in cui si trova. L'unica cosa che la spinge a non tornare a casa è la paura che le figlie possano essere uccise e anche il marito la esorta quotidianamente a rimanere in Italia. Olena con grande rabbia e tristezza racconta che era felice con le figlie, conducevano una bella vita all'insegna della danza e del disegno, avevano amici e parenti in Ucraina e li immaginava il loro futuro. Olena ora non vede alcun futuro, vede tutto nero.

EDITORIALE

21 febbraio 2022:
una dichiarazione
di guerra
alla verità

Pawel Andrzej Necki

«L'Ucraina è stata creata da Lenin, è stato il suo creatore e il suo architetto. Lenin aveva un interesse particolare anche per il Donbass. L'Ucraina non è un Paese confinante, ma parte integrante della nostra storia, cultura, spazio spirituale. Sono nostri compagni, spesso gli ucraini stessi si considerano parte della Russia, siamo uniti da sempre».

È con queste parole, pronunciate il 21 febbraio 2022 dal presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, che la crisi del Donbass ha raggiunto il punto di non ritorno. Tre giorni dopo è seguito l'inizio dell'«operazione speciale» volta a «denazificare e liberare» l'Ucraina. Dopo lo scoppio del conflitto, le nazioni del mondo hanno scelto da che parte schierarsi e di conseguenza è iniziata una campagna di propaganda e disinformazione, volta a screditare lo schieramento opposto e a rafforzare la compattezza all'interno del proprio. Ma che cosa c'è di vero nelle parole di Putin? Ucraini e russi hanno una storia simile: sono popoli appartenenti alla stessa etnia, le loro lingue presentano affinità e li accomuna persino la religione. Eppure gli ucraini hanno qualcosa che ai russi manca: un'identità condivisa, almeno in alcune regioni del loro vasto territorio nazionale, con l'Europa. L'Ucraina, specialmente nella zona occidentale, è sempre stata una sorta di ponte fra la Mitteleuropa dei Carpazi e le sconfinde lande russe. Il legame con l'Europa è testimoniato anche dall'architettura di città come Leopoli o Mukacevo, che presentano un aspetto tipico del periodo della *Belle Époque*. In quelle e in altre aree del paese dunque molti ucraini si sentono più europei che slavi e non per odio nei confronti dei russi, ma semplicemente perché hanno sempre vissuto in una maniera diversa da loro. A dividerli è anche una ferita difficilmente rimarginabile: la memoria dell'*Holodomor*, uno «sterminio per fame» (questo il significato letterale del termine), messo in atto tra il 1932 e 1933, da politiche dell'Unione Sovietica di Stalin, volte a una sostanziale depreddazione delle risorse agricole del paese, che ha provocato circa 5 milioni di morti. Su questo sinistro ricordo aleggiano le parole di Vladimir Putin. E oggi, in mezzo alla giungla delle fake news, pare emerga almeno, limpido, un fatto: ci sono aggressori e aggrediti. La Russia è uno Stato sovrano e l'Ucraina lo è altrettanto. Poi, ma solo poi, possiamo discutere di tutto il resto.

A PAGINA 27 IL RACCONTO
DI ALESSANDRO
CARAPIA, VINCITORE
DEL CONCORSO «UN
RACCONTO DA PRIMA
PAGINA»



Irene Roncasaglia

Lo scorso 24 febbraio è cambiata la vita di tutti noi. L'inaspettata invasione russa dell'Ucraina ci ha sconvolto, improvvisamente ci siamo resi conto che la guerra era dietro casa. La redazione de *Il Castoro* ha cercato di avvicinarsi alla realtà ucraina tramite le parole di una volontaria di 23 anni, Alina Rybakova, che si è immediatamente attivata, insieme a un gruppo di giovani, per sostenere i soldati e i cittadini del suo paese.

In che zona dell'Ucraina vivi?

«Vengo dalla città più bella del mondo, secondo me ovviamente. Si trova sulla costa del Mar Nero e si chiama Odesa. Pronuncio volutamente la parola con una sola s perché Odesa è una città ucraina, in russo si scrive con una doppia s. Non ci prestavo attenzione prima, ma per me ora è una distinzione importante. La situazione è cambiata quando la Federazione russa ha dichiarato guerra alla mia patria. Un'esplosione mi ha svegliata, si trattava della rumorosa contraerea in azione dalle parti dell'aeroporto, a 4 chilometri da casa mia. Ho preparato in fretta uno zaino con documenti e soldi e mi sono subito diretta verso la casa dei miei genitori, perché non volevo restare sola».

Com'è cambiata la vita nella tua città?

«Ciò che ci ha sorpreso positivamente è stata la forte unione subito dimostrata dal popolo ucraino. In un giorno, tutta la popolazione, sia delle zone orientali che occidentali, si è unita per un obiettivo comune e questa reazione non era stata sicuramente prevista dal governo russo. Quando i miei amici europei mi chiedono come sto, rispondo che sto *relativamente* bene ma la routine quotidiana non tornerà nella mia vita per un po'. Dall'inizio della guerra non riesco a dormire più di 2 ore senza preoccuparmi, anche se di notte non ci sono raid. Solitamente fanno incursioni aeree da 3 a 5 volte al giorno, che durano da pochi minuti a qualche ora. Mi sento continuamente terrorizzata, anche solo se qualcuno sbatte la porta o se un'auto passa troppo rumorosamente».

Cosa fai durante la giornata?

«Dopo tre mesi di guerra la mia giornata è in parte occupata dal lavoro, insegno a scuola, e in parte mi

Alina Rybakova e il suo semplice racconto di vita quotidiana, sconvolta

L'Ucraina vista da Odesa



dedico al volontariato. Dalle 8 alle 14 ho lezioni online, insegno le lingue straniere ai bambini, dopodiché lavoro come volontaria fino alle 20. Non è consentito uscire dopo le 21, a causa del coprifuoco, quindi resto a casa a leggere le notizie. È emotivamente difficile reggere in questo contesto: ogni giorno ci sono nuove vittime civili, compresi i bambini, vedo quotidianamente il dolore e la paura nei loro occhi. Qualche settimana fa ho aiutato una famiglia, proveniente da un villaggio controllato dai russi, a trasferirsi nella mia città. C'era anche una bimba di nove anni, era terrorizzata e mi chiedeva continuamente se i soldati che incontravamo lungo il tragitto fossero russi o ucraini. Ho cercato di tranquillizzarla, per quanto potessi».

Come si presenta la situazione at-

tualmente?

«Le nostre città vengono distrutte e i cittadini non possono evacuare dalle zone di crisi, perché le vie di fuga sono bombardate. A inizio aprile Odesa era abbastanza tranquilla rispetto all'Ucraina orientale, il fronte si trovava a circa 100-150 km. Ora lo scenario è in continua evoluzione. Durante le feste di Pasqua, periodo da noi considerato sacro, il bombardamento di 3 edifici cittadini ha causato 8 vittime civili, tra cui una bimba di tre mesi, sua mamma e sua nonna. Mandiamo aiuti verso Mykolaiv e Kherson, dove la situazione adesso è complicata. Cerchiamo anche di continuare la vita normale e di sostenere il più possibile l'economia interna. Abbiamo tutto ciò di cui necessitiamo, anche se i prodotti alimentari e

hanno l'opportunità di conoscere i fatti grazie a una stampa pluralista, confrontando diversi giornali, le cui fonti non sono strettamente di origine ucraina, ma possono essere anche europee e pure russe. Ciascuno è libero di agire come preferisce, anche di trasferirsi in Russia. Le notizie sono fondamentali per rimanere aggiornati, so quanto siano importanti anche la risonanza sociale e l'aspetto informativo attorno alla guerra. Apprezzo molto che qualcuno possa leggere queste parole ed è incredibilmente importante per noi sapere che il mondo intero è con l'Ucraina».

Che opinione hai del presidente Zelensky e della linea che ha tenuto sinora di fronte all'invasione russa?

«Ci tengo a precisare che non sono una giornalista né una divulgatrice, ma riporto semplicemente la mia opinione personale, quella dei miei amici, parenti e volontari. Posso raccontarvi come noi, cittadini di Odesa, viviamo la guerra dall'interno. La maggior parte della popolazione appoggia le decisioni che il nostro governo sta prendendo, sia in ambito politico, sia in campo militare. Sosteniamo le scelte del presidente, perché abbiamo constatato che sono logiche e produttive. Le vecchie generazioni, nate nell'Unione Sovietica, sono le uniche che non condividono le scelte di Zelensky. Hanno nostalgia del passato, ritengono tuttora che nel precedente sistema politico ci fosse più stabilità, maggiore ordine e sicurezza. Alcuni anziani sostengono che non avremmo dovuto combattere contro la Russia in questa guerra. Ora, di fatto, il nostro esercito usa le armi per proteggere il popolo, grazie anche alle sovvenzioni ricevute dall'Europa e dagli Stati Uniti. È davvero triste il fatto che siamo nel 21° secolo, l'era della tecnologia e dell'esplorazione spaziale, ma non possiamo vivere in pace. Non avrei mai pensato di vivere una guerra al di fuori dei libri di storia. *People, I wish you all peace and clear sky!*».

per l'igiene stanno diventando ogni giorno più costosi».

Come funziona l'organizzazione di cui fai parte?

«Faccio parte del team *Palianytsia* volontari, un'associazione che abbiamo formato io e una ventina di amici il secondo giorno di guerra, per renderci operativi e aiutare il più possibile. Acquistiamo tutto, dai calzini, agli spazzolini da denti, alle munizioni per il nostro esercito, riforniamo i soldati negli accampamenti militari e aiutiamo civili e rifugiati con medicine e cibo. Riceviamo regolarmente anche aiuti umanitari per i bisognosi di cui ringraziamo l'intera Europa».

Esiste un dibattito pluralista in merito alla guerra?

«In Ucraina non c'è la censura sulle informazioni di guerra, anzi accogliamo molti giornalisti internazionali, cercando di essere oggettivi e parlando di ciò che si vede realmente. In Russia, invece, ci sono restrizioni: i social media sono stati bloccati e non c'è libertà d'opinione. Nel nostro paese ognuno può sentire vari pareri nei canali tv ed esprimere liberamente la propria posizione. Ovviamente non è consentito divulgare false informazioni riguardanti la guerra. I cittadini

Patyni, Bibi e i loro figli ora vivono in Romagna grazie alla coop. Nuove Accoglienze

In fuga dall'Afghanistan: una nuova vita a Riolo Terme

Lucia Fischetti

A partire dallo scorso maggio, migliaia di afghani sono stati costretti ad abbandonare il proprio territorio in seguito all'offensiva dei talebani, riusciti a tornare al potere. Ad oggi, l'Italia ospita più di 4000 profughi e, tra i tanti centri di accoglienza, troviamo anche Riolo Terme. La cooperativa sociale Nuove Accoglienze di Forlì ha attivato un percorso solidale che ha ospitato sia afghani che ucraini in due strutture adiacenti. L'ex albergo Alma di via Firenze è occupato da più di 70 ucraini, mentre due famiglie afghane vivono momentaneamente al piano terra della casa a fianco.

Uno dei nuclei familiari afghani è composto dai genitori Patyni e Bibi e dai loro quattro figli minori. Otto mesi fa, i sei hanno preso un aereo per scappare dal loro paese e arrivare in Italia. Hanno così incominciato una nuova vita partendo da zero, senza sapere



esattamente dove andare e cosa fare. La famiglia inizialmente ha alloggiato a Roma e a Cervia per due mesi, prima di arrivare a Riolo Terme, dove risiede dallo scorso novembre.

Tutti i parenti di Patyni, il padre, sono fuggiti dall'Afghanistan: le sorelle si trovano rispettivamente in Sardegna e a Roma, il fratello, un giornalista, è stato accolto a Milano e i genitori sono

rifugiati in Turchia. Nel suo paese aveva un'alta qualità della vita e dover fuggire dalla guerra gli ha tolto tutto ciò che possedeva, come gli affetti, le amicizie e il suo amato lavoro. Patyni è stato per diciotto anni Maggiore dell'esercito regolare afghano, fino al momento della fuga. Nonostante ciò, racconta di essere felice per quanto possa esserlo, perché la moglie Bibi ha trovato lavoro come cuoca per gli ucraini all'ex albergo Alma e i quattro figli sono stati accolti a scuola. Dei quattro, tre frequentano la scuola primaria di Casola Vals-

nio, paese in cui hanno trovato casa altri afghani, mentre il più piccolo è iscritto all'asilo rioliese. A differenza di Bibi e Patyni, i loro bambini stanno imparando l'italiano e affermano di essersi fatti molti nuovi amici e di trovarsi bene nell'ambiente scolastico.

La loro vita, e in generale quella di tutti gli afghani scappati in Italia, che ormai sembrano dimenticati a causa della situazione bellica in Ucraina, è la complessa vita dei rifugiati, segnata ogni giorno dalla sensazione di precarietà e di estraneità. Tutto ciò è aggravato dall'assenza di prospettiva di un possibile ritorno a casa, ora che i talebani sembrano saldamente al potere. Rimane però il fatto che sono vivi.

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini, Fabrizio Turrini.

Redattori: Alessandro Barlotti, Alessandro Carapia, Lucia Fischetti, Simona Farneti, Maria D'Antonio, Fabrizio Longanesi, Sara Martinino, Pawel Andrzej Necki, Camilla Pascali, Caterina Penazzi, Irene Roncasaglia, Bianca Sassoli De Bianchi, Anna Sofia Scheele, Ginevra Zoli.

Il conflitto con l'Ucraina visto dalla russa critica Mayya Davidis. Per i dissidenti di «Memorial» l'unica via è la fuga

«Putin non è solo: l'invasione è benedetta dai figli dell'Urss»

Alessandro Barlotti

Ad alcuni russi la guerra sembra un grottesco evento generato da nostalgie sovietiche. È il caso di Mayya Davidis, cinquantenne, laureata in arti figurative all'istituto di Pedagogia di Mosca. In Italia lavora come accompagnatrice turistica.

Cosa ne pensa del conflitto tra Russia e Ucraina?

«Penso che sia un disastro; in russo c'è proprio la parola *katastrofa*, che significa catastrofe. La vedo come una cosa assolutamente spaventosa e impensabile, che mi ha fatto subito venire un groppo alla gola che non mi passa dal 24 febbraio; non riesco proprio a capacitarmene».

Suo fratello è Sergey Davidis, attivista per i diritti umani di Memorial.

«Sì, fino a pochi mesi fa era un responsabile di Memorial, un'organizzazione fondata da Andrej Sacharov per conservare e promuovere la memoria dei crimini dell'epoca di Stalin. In più organizzava anche l'assistenza legale dei dissidenti, grazie a un gruppo di avvocati associati e pagati con contributi volontari. Mio fratello ha anche provato a candidarsi come deputato della regione di Mosca, però non ha mai avuto successo. Memorial è stata definitivamente chiusa, perché accusata di agire contro il governo e di stilare liste false delle persone che avrebbero subito persecuzioni. Quindi lui, dato che crescevano sempre più le repressioni da parte del governo, in una settimana ha raccolto quello che poteva ed è scappato in auto a Vilnius, Lituania. Dall'inizio della guerra è stata introdotta una legge che vieta persino di dire la parola *guerra*, da sostituire obbligatoriamente con *operazione militare spe-*



ziale. Anche dire: «Io sono per la pace» per le autorità russe significa che si è contro perché le si sta screditando. Per me tutto ciò è assurdo». **È d'accordo con chi afferma che la cultura russa è fondamentalmente slavofila?**

«C'è un movimento di pensiero slavofilo, che esiste dall'Ottocento, che afferma l'idea secondo cui il popolo russo è speciale e unico: dovrebbe pertanto seguire la sua strada, senza farsi influenzare dall'Occidente; non deve assolutamente cambiare le sue tradizioni, come avrebbe fatto l'Europa, che si è fatta assorbire dalle logiche consumistiche, legate all'economia degli Stati Uniti. Questa è la mentalità fanatica di Vladimir Putin e questa invasione lo dimostra. Fra le idee più invise, ci sono quelle relative alla libertà di genere e alla promozione dei movimenti Lgbt. Infatti c'è anche una

legge che impedisce la libertà di scelta riguardo l'orientamento sessuale».

Come ci può aiutare a non identificare l'invasione russa con la cultura russa?

«Purtroppo le idee di Putin piacciono a tanta gente in Russia. Il motivo è che non è solo il presidente a rimpiangere l'Unione Sovietica, ma anche molte altre persone. Il Paese infatti non è giovanissimo e ci sono ancora tantissimi ex cittadini dell'Urss di una certa età, che non hanno mai avuto libertà di scelta. Loro non sapevano cosa fosse la libertà e tuttora non la vogliono. Non vanno neanche a chiedere il passaporto, tanto che in Russia solo una persona su cinque ce l'ha. Una buona parte della società russa vede di buon occhio l'invasione, perché dovrebbe permettere di riacquistare una parte dell'Urss, senza compren-

dere che i contraccolpi economici legati alla guerra saranno ingenti». **Cosa direbbe agli italiani che giustificano l'operato di Putin come risposta a una presunta minaccia lungo i confini?**

«L'esercito russo ha invaso la Crimea nel 2014 e ha organizzato un referendum in uno stato sovrano libero che non aveva provocato la Russia in nessun modo. Ma come si è permesso di farlo? Dopo l'esito di un referendum che ha sempre ritenuto illegittimo, l'Ucraina si è rivolta alla Nato, che ha intensificato la presenza di armi e truppe sul confine nord-occidentale».

Perché la Russia non ha proseguito la via della Glasnost e della Perestrojka di Gorbaciov?

«Glasnost si traduce come parlare ad alta voce; infatti nell'Unione Sovietica non si parlava apertamente, poi, con la caduta del muro di Berlino



IL LOGO DELLA ONG «MEMORIAL»

e dell'Urss, si è incominciato a discutere dei problemi che affliggevano la Russia. *Perestrojka* si traduce con *costruzione della vita* e indica la volontà di cambiamento. La via promossa da Gorbaciov non è stata più seguita perché vi erano i nostalgici dell'Urss. In più, anche se le persone hanno cominciato a conoscere la libertà, non c'era proprio la base politica e legislativa che potesse costituire il principio del cambiamento. Oltre a ciò, nel Paese mancavano le risorse, la gente era stanca, non si riusciva ad avere da mangiare per tutti, per cui si è iniziato a pensare che quella non fosse la strada migliore, perché dopo settant'anni di Unione Sovietica le persone non sapevano come gestire le proprie vite. Chi ha preso il potere non ha saputo gestire il processo di privatizzazione e le aziende sono finite nelle mani di ricchi oligarchi».

Ritiene che ci fosse da tempo un chiaro disegno che portasse alla guerra?

«Sì, è stata programmata. Si pensi ad esempio che, due anni fa, una persona molto vicina a Volodymyr Zelensky, Oleksiy Arestovich, ha rilasciato un'intervista in cui ha affermato che la Russia avrebbe invaso l'Ucraina. Una radio indipendente, *Eco di Mosca*, sosteneva da tempo l'imminenza di un attacco. Io fino all'ultimo momento non lo avrei detto, non ci credevo, ma chi era vicino ai centri di potere sapeva che c'erano già le bare pronte per seppellire i morti, e anche i crematori mobili».

Maria D'Antonio

«Hai ascoltato l'ultimo pezzo di Ed Sheeran?» «Sì, su Spotify hanno messo l'intero album!»

Ormai la piattaforma americana è utilizzata da 406 milioni di utenti attivi mensili a livello globale. Nello streaming di Spotify però non passa solo musica gradevole, ma anche contenuti che talvolta possono essere fuorvianti.

Negli ultimi anni, in particolare durante la pandemia, si è sviluppato in maniera esponenziale un fenomeno definito *infodemia*. Si tratta di una sovrabbondanza di disinformazione, un'ondata vera e propria di informazioni incontrollate, condivise e amplificate da chiunque.

Questo fenomeno sta diventando un grosso problema perché condiziona l'opinione pubblica.

Infodemia si sta infatti trasformando in un affronto diretto ai governi del mondo, che stanno cercando di affrontare questa massiccia diffusione di fake news. Ma come contribuiscono e che ruolo svolgono le piattaforme digitali nella diffusione di queste informazioni tossiche? Il più seguito servizio di riproduzione digitale di musica, Spotify, è da mesi sotto i riflettori poiché, tra i tanti contenuti ospitati ce ne sono alcuni che hanno veicolato notizie false, anche in relazione

La piattaforma musicale paga pochissimo gli artisti e ha diffuso pericolosa disinformazione Spotify: non è tutto oro ciò che luccica

all'epidemia di Covid-19. L'esempio perfetto è il caso riguardante Neil Young, un fatto di cronaca accaduto qualche mese fa. Il cantautore e chitarrista canadese ha deciso infatti di togliere tutta la sua musica dalla piattaforma, cancellando il suo profilo. È stato un atto di ribellione nei confronti di un podcast molto popolare, il cosiddetto *Joe Rogan Experience*: il format ha ospitato Robert Malone, immunologo e virologo, campione della disinformazione sul tema dei vaccini.

La scelta di Young di rimuovere la sua musica dalla piattaforma ha fatto molto discutere ed è stata poi condivisa da altri artisti, che si sono uniti alla protesta, tra loro Graham Nash e Joni Mitchell, che hanno ritirato tutte le loro canzoni dalla piattaforma di audio-streaming. Nash ha criticato le opinioni diffuse dal podcast di Joe Rogan definendole «così disoneste e non basate sui fatti che Spotify, non sconsigliandole, si rende complice di un errore che costa vite umane». Queste defezioni da parte degli artisti stanno costando care a Spotify, che ha già subito una perdita di 4 bilioni di dollari.

La piattaforma di streaming più utilizzata al mondo non ha ricevuto critiche solo per i contenuti ospitati, ma anche per il trattamento economico riservato agli artisti di cui diffonde le opere. Infatti Spotify fornisce una paga agli artisti di 2 euro ogni 1000 ascolti del loro brano. Per capire appieno le dinamiche economiche di questa applicazione bisogna ricordare che di mezzo ci sono le *royalties*, ossia pagamenti dovuti agli autori ogni volta che viene riprodotta la loro musica. Sulla piattaforma di Spotify si possono guadagnare due tipi di royalty: *royalty di registrazione* e *royalty di pubblicazione*. La prima consiste nel denaro dovuto ai titolari dei diritti per le registrazioni ascoltate su Spotify, la seconda in quello dovuto agli autori o ai proprietari di una composizione. Contrariamente a ciò che molti potrebbero pensare, Spotify non paga le royalties degli artisti in base a una tariffa per ascolto o per riproduzione; gli artisti ricevono i pagamenti una volta al mese e variano in base alla modalità di ascolto e in base agli accordi tra loro e i distributori o le etichette.



ILLUSTRAZIONE DI ANNA SOFIA SCHEELE

All'inizio degli anni Duemila la crisi dei musicisti è iniziata da un calo vertiginoso nella vendita dei cd. A causarla il mercato pirata e la rapida diffusione del formato mp3. In un primo tempo si è tentato di colmare questa perdita intensificando le esibizioni *live*. Successivamente sono emerse piattaforme come Spotify o Deezer, che hanno reso disponibili ai loro utenti tantissimi album

e brani musicali, non risolvendo di fatto il problema di fondo, che forse è quello di retribuire opportunamente gli artisti. Se a ciò si aggiunge che queste piattaforme, per aumentare il traffico degli utenti e conseguentemente la pubblicità, ospitano dubbi contenuti informativi, allora sorge lecita la domanda se siano davvero i canali migliori attraverso i quali fruire la nostra musica.

Non solo romanzi e racconti. Cinquant'anni senza la penna di Dino Buzzati

«Nel giornalismo la scrittura in libertà, senza alcuno schema precostituito»

Ginevra Zoli

2022: anno di ricorrenze. Tra i tanti nomi da citare c'è quello di Dino Buzzati, un intellettuale eclettico: scrittore, giornalista, pittore italiano, venuto a mancare 50 anni fa, il 28 gennaio del 1972.

Oggi la sua voce pare quasi profetica. Infatti ne *L'arma segreta*, racconto tratto da *Il Colombre e altri cinquanta racconti* (Mondadori), l'autore preconizzava l'avvento di una Terza guerra mondiale, che vedeva schierate su fronti opposti America e Russia. Una ventina d'anni dopo la nascita di quella linea di demarcazione immaginaria, che il primo ministro inglese Winston Churchill chiamò *cortina di ferro*, Buzzati ha ideato una storia in cui si esorcizzava, raccontandolo, l'esito più nefasto delle tensioni accumulate negli anni della Guerra fredda, tensioni che credevamo di esserci lasciati alle spalle e che tornano, oggi più che mai, a farsi sentire nella cronaca quotidiana del conflitto ucraino. Già nella seconda metà degli anni '60 dunque, Buzzati aveva deciso di trattare il rapporto di quella che chiamavamo Urss con le altre potenze mondiali, mettendone in evidenza la voracità insaziabile, nel voler assoggettare altre popolazioni. Molti lettori assoceranno il nome di Buzzati a romanzi celebri come *Il deserto dei Tartari*, magistralmente portato sul grande schermo dal regista bolognese Valerio Zurlini, altri ancora a *Un amore*, ma forse non tutti ne ricorderanno la vasta produzione per la carta stampata. Egli infatti è stato anche un indimenticabile giornalista della redazione di via Solferino, la sede milanese del più milanese dei quotidiani, *Il Corriere della Sera*. Chi vuole diven-



tare uno scrittore dovrebbe tenere presente la lezione di Buzzati, un invito all'*aurea simplicitas*: «L'esperienza giornalistica mi è servita per scrivere. Ho imparato a togliere gli aggettivi, gli avverbi inutili, a evitare prolissità. Ho capito l'importanza di scrivere in assoluta libertà, senza schemi precostituiti. Ma ho anche capito - aggiunge Buzzati - che questa libertà non va confusa con l'abbandono, con l'enfasi, con il diluvio sentimentale, va usata con il massimo controllo. Ho imparato anche l'importanza della chiarezza. Tutti i grandi talenti, secondo me, hanno in comune una caratteristica, cioè l'estrema semplicità che, naturalmente, è una cosa diversa dalla facilità».

Nella sua lunga carriera al quotidiano meneghino, Buzzati si è occupato soprattutto di temi di cronaca. L'articolo di Buzzati *Kappler*: 15

in più del 24 novembre 1946 tratta dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, avvenuto il 24 marzo del '44. Com'è noto, nel precedente attentato di via Rasella morirono 32 soldati tedeschi per mano di partigiani romani, un altro morirà più tardi per le ferite riportate. La decisione di punire l'attentato con una rappresaglia che uccidesse 10 italiani per ogni tedesco fu presa di concerto dal generale Eberhard von Mackensen, dal generale Mälzer e dal colonnello Kappler, con l'approvazione del feldmaresciallo Albert Kesselring. Gli uomini in più, di cui parla l'articolo, vennero eliminati con la motivazione che fosse inevitabile ucciderli perché «avevano visto tutto». «E naturalmente coi suoi soli mezzi - commenta Buzzati - il signor colonnello non poteva capire che tra le tante cose sporche e schifose di questa terra, nessuna era più

turpe di quella piccola distrazione, dimenticanza, svista, trascuratezza o che altro».

Sfogliando le pagine del *Corriere*, alla data del 5 maggio 1949, s'incontra l'articolo *I caduti di Superga*. Racconta l'incidente aereo avvenuto il giorno prima, che ha coinvolto l'intera squadra del Grande Torino: 31 vittime. Nel finale del pezzo si accenna ai corpi dei campioni nelle bare come a «ruderì senza significato di materia corruttibile». E allora che cosa rimane di essi si chiede il giornalista? Il mito è pronto a fornirgli la risposta con accenti di indubbio lirismo: «Se mai provate a sfogliare il quaderno del ragazzino che stamattina si appartava in afflizione; là forse li ritroverete, su quelle innocenti pagine, per sempre intatti e puri».

Buzzati e la montagna. Merita un po' di attenzione anche quest'altro

capitolo della vita di uno scrittore che praticava l'alpinismo. Il critico Maurizio Trevisan, in un volume a lui dedicato, ci tiene a precisare che: «Quando scrive di montagna Buzzati non è semplicemente un giornalista. È, e si sente, anche un alpinista. Tutti i suoi articoli in materia sono puntuali e informati. Descrive i luoghi con precisione, cita i toponimi con grande cura, racconta i fatti compiutamente e dimostra una notevole capacità di valutazione. Buzzati ha cercato soprattutto di approfondire il rapporto che c'è tra la conquista alpinistica e l'umana avventura». È in quest'ottica che ha raccontato l'arrivo sulla cima dell'Everest del 29 maggio 1953, descrivendolo come «un fatto storico, un giorno di gloria che i posteri ricorderanno nei secoli, una data destinata a figurare d'ora in avanti in ogni enciclopedia, paragonabile alla conquista del Polo Nord, al primo volo, allo scoppio dell'atomica». Edmund Hillary e Tenzing Norgay avevano espugnato «l'ultima fortezza della Natura vergine rimasta inviolata».

Un altro articolo da leggere è sicuramente *Un poeta in ufficio*, pubblicato sul *Corriere della Sera* il 30 marzo del 1961, nel quale Buzzati descrive il suo collega Eugenio Montale, scrittore affermato, già quattordici anni prima che ricevesse il premio Nobel: «Che uomo amabile, che delizioso conversatore, generoso di confidenze, se lo si avvicina con semplicità, parlando di cose di tutti i giorni». È il ritratto di un Montale tutt'altro che burbero e scontroso, come alcuni l'hanno descritto, emerge piuttosto, tra le righe dell'autore, un uomo modesto e dedito al lavoro come pochi altri.

Camilla Pascali

Permette un vero e proprio viaggio nella vita di Pasolini la mostra a lui dedicata nel nuovo sottopasso di piazza Re Enzo, a Bologna. Sarà visitabile fino al 16 ottobre 2022 e a organizzarla è stata la Cineteca della Dotta. È articolata in due parti, la prima verte sul rapporto tra Pasolini e la città, mentre la seconda sulla sua vita.

Pasolini è conosciuto principalmente per i periodi friulano e romano, ma non tutti sanno che era nato a Bologna e per questo la città ha fortemente voluto un centro studi-archivio a lui dedicato di documentazione internazionale, sorto alla fine del 2003 dalle donazioni dell'attrice Laura Betti al Comune felsineo. Si tratta di materiale proveniente dall'associazione Fondo Pier Paolo Pasolini, che l'amica dell'autore ha fondato e diretto a Roma per oltre vent'anni, con lo scopo di diffonderne l'opera attraverso retrospettive, pubblicazioni e convegni in Italia e all'estero.

Pasolini, a 100 anni dalla nascita, è uno degli intellettuali italiani più discussi ancora oggi. Si è distinto in moltissimi campi, dalla poesia alle arti figurative, approdando infine al cinema, come sceneggiatore e regista. È stato un lucido osservatore del cambiamento della società nel secondo dopoguerra. Proprio a causa

«Folgorazioni figurative»: un itinerario bolognese nell'opera dell'intellettuale A cent'anni dalla nascita di Pier Paolo Pasolini



IN MOSTRA I FOTOGRAMMI DEI FILM. SI RICONOSCONO SCENE DI «ACCATTONE»

della sua anticonformistica visione del mondo è stato spesso additato come figura controversa e ha suscitato numerose polemiche. I suoi giudizi critici sull'ipocrisia borghese hanno causato dibattiti accesi per via della loro radicalità, scuotendo l'opinione pubblica e la coeva società dei consumi. Non ha mai nascosto la sua omosessualità, che al tempo era un marchio d'infamia. Essa, assieme al suo tagliente acume critico che ha disturbato non pochi, gli è valsa ben 33 procedimenti giudiziali

a carico, di fatto un unico lungo processo durato vent'anni, come ha sostenuto il giurista Stefano Rodotà, in cui lo scrittore è stato accusato di essere osceno e seminatore di oscenità, pornografo, corruttore e diffamatore, rapinatore e favoreggiatore, istigatore a delinquere, uomo di vilipendi alla religione e alla nazione. La mostra *Folgorazioni figurative* mette l'accento sul poliedrico sguardo artistico di Pasolini. Si parte osservando le sue pagelle del liceo e il libretto dell'Alma Mater. Molto

interessanti sono anche i disegni, meno conosciuti, del periodo bolognese, a volte perfetti in ogni dettaglio, altre semplicemente abbozzati. Numerose sono poi le foto lungo il percorso che ritraggono tutti i momenti della sua vita, da quando era un giovane universitario, passando per le varie riprese cinematografiche con attori ancora oggi celeberrimi, come Maria Callas, Anna Magnani e Totò. In schermi appesi alle pareti si possono guardare alcuni spezzoni di film tratti, per citare

solo due titoli, da *Accattone* e *Mamma Roma*. Pasolini ha operato una grande rivoluzione nel linguaggio del cinema, al quale è approdato senza particolari conoscenze tecniche. Ed è forse nei film che la sua polemica verso la società si fa radicale e non prevede sconti.

Pasolini ha criticato molto anche la televisione italiana, dove le trasmissioni parevano prive di contenuti e la figura della donna era sessualizzata. Questo sguardo gli ha permesso anche di presentare l'attrice statunitense Marilyn Monroe come una vittima dello star system. Il suo obiettivo insomma era quello di togliere una sorta di velo di Maya dagli occhi delle persone, convinte com'erano che l'apparente ripresa generata dal boom economico corrispondesse a un presunto arricchimento valoriale, mentre, dietro i lustrini abbaglianti del modello imposto dal neocapitalismo si aggravava inesorabilmente la decadenza morale del paese.

Il corpo martoriato di Pasolini è stato trovato sul litorale di Ostia il 2 novembre 1975. Il lascito più grande alla nostra generazione è il suo pensiero, presente in tutte le sue opere e la grande capacità di ragionare sul presente, intravedendone e mettendone a nudo, con una lucidissima chiaroveggenza, tutte le storture e le contraddizioni.

Un viaggio per le nostre colline tra scienza, arte e cultura

Calanchi, naturale bellezza

Fabrizio Longanesi

Se si chiede a un romagnolo di descrivere la zona collinare del subappennino, in questo dipinto immaginario compariranno probabilmente i calanchi. Per la geografia fisica sono dei solchi di erosione. Per quella interiore sono le creste che caratterizzano tanti luoghi del cuore, in cui è bello passare ore di svago, immersi nella natura e a pochi minuti da Faenza.

Dopo le prime restrizioni dovute alla pandemia di Covid, i calanchi sono stati letteralmente riscoperti: tante persone, non necessariamente abituate al trekking, hanno preso a frequentare sentieri come il 505 del Cai, che porta, attraverso due strettissime creste, al brisighellese parco del Carné. Tra camminate, escursioni in bicicletta o a cavallo, questi luoghi hanno visto un costante via vai di turisti, curiosi di ammirare e fotografare i pittoreschi scorci che queste aree riservano.

«I calanchi sono presenti in abbondanza, specialmente dove ci sono ammassi di terreni argillosi». A spiegarlo è il geologo Stefano Marabini, il quale chiarisce anche che nel faentino essi corrispondono integralmente alla fascia di affioramento delle argille azzurre, risalenti all'epoca del pliocene e del pleistocene, quando, a partire da 5 milioni di anni fa, il mare, denominato mare padano, non particolarmente profondo e caratterizzato dalla deposizione di terreni argillosi, è emerso, per conseguenza delle spinte tettoniche, e si è prosciugato. «Le argille della nostra zona - continua Marabini - sono autoctone e calcaree, caratteristiche che hanno permesso la tradizionale produzione della maiolica. Al di là del fiume Sillaro, andando verso il bolognese, invece, i calanchi sono più scuri e

caratterizzati da argille di colore rossastro, la cui storia è legata al mar Tirreno. Esse non presentano calcare e sono utilizzate per la produzione di piastrelle».

Ma qual è l'origine dei nostri calanchi? Nel periodo «dell'ultimo grande freddo - risponde il geologo - la vegetazione era caratterizzata esclusivamente da tundra, l'intero arco appenninico era ghiacciato e il mare più basso rispetto a oggi. Poi, a partire da 10mila anni fa, il riscaldamento climatico ha determinato lo scioglimento dei ghiacci. L'Appennino si è ricoperto quindi di foreste e quando gli uomini del Neolitico, provenienti dall'Anatolia, si sono stanziati in queste zone, hanno dato inizio a un vero e proprio processo di deforestazione, incendiando la vegetazione che copriva le friabili argille ed esponendo queste all'azione degli agenti erosivi. Gran parte della terra si è riversata poi nei fiumi, che l'hanno accumulata nelle città a valle, tra cui Faenza e Lugo. I calanchi - conclude Marabini - hanno quindi certamente un'origine in parte naturale e in parte artificiale, tanto che qualcuno farebbe corrispondere l'inizio dell'Antropocene (letteralmente *l'età dell'uomo*), con l'origine dei calanchi».

Non sono, però, da sottovalutare le problematiche che queste formazioni geologiche comportano. Come spiega Marabini, infatti, il calanco è formato da creste e solchi: se si impregna d'acqua, l'argilla perde la propria resistenza interna e, su pendii ripidi, dà origine a una frana di colamento. Per porvi rimedio, nei primi anni del '900, furono istituiti consorzi di bonifica, tra cui quello di Brisighella, uno dei più antichi d'Italia, ora inserito nel consorzio della Romagna occidentale. Lo scopo principale della sua creazione era



difendere il territorio, per aumentare le aree coltivabili. Si è proceduto quindi a migliorare la regimazione delle acque superficiali e alla costruzione di pozzi e drenaggi, di briglie, cioè laghetti artificiali che hanno la funzione di bloccare il fango, e di setti sotterranei, per evitare che l'acqua ristagni e favorisca superfici di scivolamento. Il modo migliore per prevenire i problemi precedentemente citati è infatti - afferma Marabini - un'accurata manutenzione idrogeologica.

L'approccio ai problemi del territorio non è però sempre stato lo stesso: nei consorzi di bonifica sono presenti numerose foto degli anni '20 e '30, che documentano i lavori nei calanchi, che prevedevano l'adozione di misure molto diverse da oggi, come l'uso della dinamite. Questi ambienti naturali, oltre a essere affascinanti oggetti di studio per la geologia, costituiscono anche un importantissimo patrimonio artistico-culturale. Proprio per tale motivo, infatti, nei territori calanchivi sono stati istituiti diversi parchi, lungo tutto il territorio nazionale.



PAESAGGIO CALANCHIVO NEL DIPINTO DI TOMMASO DAL POZZO ESPOSTO IN PINACOTECA

Anche gli artisti hanno immortalato i calanchi. Nella zona del faentino basti pensare ad Andrea Cimatti, che li ha rappresentati spesso nei suoi dipinti, oppure al più noto Tommaso Dal Pozzo e alla sua celebre opera in olio su tela *I Calanchi di*

San Cristoforo, visibile nella Pinacoteca Comunale di Faenza. Il quadro presenta una scena di vita pastorale, particolareggiata in ogni dettaglio, nei pressi dell'Olmattello di Castel Raniero, un luogo caro ai faentini, anche per via dei suoi calanchi.

Bianca Sassoli de' Bianchi

Negli ultimi 20 anni la piovosità è diminuita drasticamente, con un impatto importante sulle aziende agricole. Rossano Montuschi, dirigente d'area distretto montano del Consorzio di bonifica della Romagna Occidentale, parla dei metodi per ovviare alla mancanza di acqua per l'irrigazione dei campi.

In corrispondenza del cambiamento climatico la siccità è aumentata?

«Nella diapositiva riepilogativa (vedi immagine, *nda*) è indicata la quantità di pioggia caduta in otto mesi dell'anno, negli ultimi vent'anni. Si nota molto bene come sia diminuita, soprattutto nei periodi estivi e primaverili, in cui si colloca la fase del ciclo produttivo di una qualsiasi coltura: rispetto alla media, negli ultimi due anni la piovosità è dimezzata. Per far fronte a questa problematica, le aziende agricole o si organizzano derivando acqua mediante sistemi di irrigazione esistenti o creano dei laghetti».

Riguardo alla creazione di laghetti abbiamo saputo di un'iniziativa simile attuata nel nostro territorio. Di che si tratta?

«L'irrigazione intesa come irrigazione strutturata, dunque non tenendo conto di aziende che si sono arrangiate da sole negli ultimi anni, prevede che ci sia, a valle dell'asse della via Emilia, un sistema di condotte tubate in pressione, collegate al canale emiliano-romagnolo, mentre

Piovosità dimezzata. Parla Rossano Montuschi del Consorzio di bonifica «Irrigare quando l'acqua scarseggia»



a monte dell'asse, andando in collina, negli ultimi vent'anni sono stati scavati numerosi bacini di accumulo, nati grazie alla cooperazione tra aziende agricole. Dunque la possibilità di irrigare passa dalla realizzazione di queste opere, perché diversamente, nel periodo estivo, non si può prelevare acqua, poiché non viene garantito il deflusso minimo vitale dei fiumi. C'è inoltre il progetto di costruire tre invasi, di cui uno nella zona del centro Civico Rioni di Faenza in via Sant'Orsola 31,

uno a Sarna e uno a Brisighella, tutti collegati da una dorsale. Abbiamo steso il progetto nel 2018, ma le opere stanno partendo solo ora: c'è voluto un anno e mezzo per ottenere le autorizzazioni, sulla base di una valutazione di impatto ambientale e adesso sono stati definiti gli affidamenti degli appalti, con i lavori si partirà a breve».

Chi potrà beneficiare di quest'opera?

«Ne beneficeranno sia le singole aziende agricole che i consorzi in-

teraziendali. Ad oggi fanno riferimento al nostro consorzio circa 800-850 aziende».

Possiamo approfondire i finanziamenti di questa operazione?

«Quando vengono poste in essere iniziative di aggregazione sull'asse della via Emilia, sulla base di fondi regionali o europei, tramite la Regione, gli agricoltori ricevono finanziamenti al 50-60%, la restante quota la mettono di tasca loro. Gli ultimi otto progetti di cui ci siamo occupati constavano di circa 10-11

milioni di euro di lavori: 4-5 sono arrivati da fondi comunitari, mentre i restanti dalle aziende agricole. I progetti in pianura di solito ricevono finanziamenti ministeriali molto più cospicui, fino al 90-95% a fondo perduto, per cui costa meno allacciare alla rete idrica un podere di pianura, che uno di collina».

Con il sistema di cui parliamo, in che misura si riuscirà a far fronte alla crisi degli ultimi anni?

«Sicuramente si riuscirà a dare supporto a una serie di aziende agricole che altrimenti dovrebbero chiudere i battenti. Con le piovosità che si sono manifestate in questi anni, se non si può contare su una disponibilità minima di risorse economiche non si può fare agricoltura. Se si riescono a realizzare dei bacini di accumulo dell'acqua, si mette in sicurezza la produzione delle aziende che aderiscono alla loro costruzione, poi naturalmente hanno dei costi e vanno gestiti di anno in anno».

Quali altri tipi di iniziative si possono adottare per ovviare alla scarsità di precipitazioni?

«Abbiamo realizzato 6 impianti di fotovoltaico galleggiante, visto che la gestione di consorzi di scopo comporta costi che per un 75% dipendono dal fabbisogno elettrico, dato che l'acqua deve essere trasportata verso l'alto, in collina. Gli impianti ora sono allacciati alla rete e possiamo utilizzare l'energia prodotta per il funzionamento delle stazioni di pompaggio».

I professori Drei e Ricci commentano l'apertura alla reintroduzione del ministro Bianchi

Il latino alle medie: semaforo verde?

Simona Farneti

Dopo le dichiarazioni del ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, a essere tornata in discussione è la possibilità di reintrodurre lo studio, soppresso nel 1977, della lingua latina nella scuola secondaria di primo grado. Opportunità in realtà già garantita da tempo per via dell'autonomia scolastica, che il Miur riconosce dal 2000 e che concede al singolo istituto la facoltà di approvare autonomamente l'inserimento di ore di latino dietro delibera del Collegio dei Docenti. Gli interrogativi sono molti e per verificare la validità di questa possibilità abbiamo chiesto un parere a due noti ex docenti del liceo Torricelli-Ballardini, Stefano Drei e Silvia Ricci. Dedicare tempo al potenziamento della lingua latina è davvero opportuno? Prima di rispondere alla domanda è necessario fare un passo indietro.

«Fino al 1963 - ci ricorda Drei -, alla scuola media il latino era la materia più importante, nonché la più temuta». Allo studio di quest'ultima, infatti, venivano dedicate 5 ore. «Il latino aveva la funzione di selezionare gli alunni più adatti a proseguire gli studi - continua Drei - e si poneva l'accento su un'impalcatura di regole grammaticali e soprattutto sintattiche che raramente trovavano applicazione pratica, mentre per il lessico si ricorreva sistematicamente al vocabolario».

Ma Bianchi sostiene davvero un ritorno a queste pratiche? Non esattamente. Il ministro chiarisce che il regolamento sull'autonomia è vincolato dal fatto che gli insegnanti che possono essere approvati devono rientrare nel limite massimo del 20% dell'orario delle lezioni. È importante, poi, tenere presente che la reintroduzione dello studio della lingua latina necessiterebbe di un intervento normativo di tipo regolamentare, che rimoduli l'intero piano di studi e i relativi quadri orari.

È quindi opportuno compiere una scelta di questo tipo? Il professor Drei sembra essere favorevole.



STEFANO DREI



IL MINISTRO PATRIZIO BIANCHI

«Credo che nell'insegnamento del latino si possa trovare una leva di interesse soprattutto studiando il lessico e le etimologie, in stretta relazione con l'italiano e con le lingue straniere: mostrare quanto latino c'è ancora intorno a noi, nelle cose che ci circondano e nelle parole che usiamo. Sono aspetti che possono incuriosire molto i ragazzi e che forse si potrebbero introdurre anche nelle medie inferiori». Alcune delle dichiarazioni di Drei,

ovvero quelle relative al forte legame con l'italiano, incontrano il parere favorevole della professoressa Ricci, che approfondisce però un'altra sfaccettatura. A destare preoccupazione è, infatti, il pensiero che lo studio della lingua latina non possa essere conciliato con quello della grammatica italiana, a cui si è soliti dare la precedenza per via del programma ministeriale, che comprende, tra l'altro, l'approfondimento della

complessa e articolata analisi del periodo. «Io penso che le due cose non siano antitetico - chiarisce Ricci - la grammatica italiana può essere approfondita e capita meglio se, in contemporanea, si studiano i primi elementi della lingua latina».

Dopo un'eventuale approvazione del collegio docenti, come si potrebbe dunque procedere? Silvia Ricci illustra un prototipo di approccio: «Oggi la didattica del lati-

no è molto evoluta: lo si può imparare con tecniche simili a quelle che si usano per apprendere una lingua parlata. Se una classe si dimostra interessata e il docente di italiano se la sente, si può iniziare con l'insegnamento dei primi elementi della lingua, magari in seconda e terza classe, evitando un approccio coercitivo». La scelta spetta quindi al singolo istituto, «un progetto pilota può aprire la strada a più classi» conclude la professoressa.



SILVIA RICCI

Alessandro Carapia

Pitture murali, disegni con stencil, sculture polimeriche e intrepide performance, l'arte di strada nasce tutta a cavallo tra gli anni Sessanta e Ottanta nella Grande Mela, che in quel periodo si stava trasformando in un vero e proprio museo a cielo aperto. Una storia che la mostra *Made in New York*, ai Magazzini del Sale di Cervia, visitabile fino al 5 giugno, racconta tramite una vasta selezione di opere e sculture che risalgono agli inizi di questa rivoluzione artistica.

I protagonisti della mostra, nonché alcuni dei precursori della Street Art, sono il famoso disegnatore Keith Haring e Paolo Buggiani, artista itinerante che vive con un piede in Italia e l'altro a New York. Due sale sono dedicate agli artisti, una ciascuno, mentre una terza e ultima è arricchita da suggestive opere di amici e colleghi di Buggiani, anch'essi nomi importanti nel mondo della Street Art, come Barbara Kruger, Richard Hambleton e Ken Hiratsuka.

Le creazioni di Haring sono rappresentazioni stilizzate di uomini e figure antropomorfe. Cercano spesso

La mostra Made in New York a Cervia fa splendere la Street Art Una rivoluzione artistica per le strade



di raccontare una storia e trasmettere un messaggio nel modo più semplice possibile, talvolta raffigurando due omini che si rincorrono con un bastone in mano, simboleggiando la violenza e la guerra e subito sotto quei due stessi omini che si stringono la mano, celebrando la pace e la fratellanza tra gli uomini. Tante di queste opere sono disegnate col gesso, realizzate in pochi attimi con veloci movimenti da Haring sulle varie affissioni di carta

nera presenti nella metropolitana di New York, che servivano a nascondere le pubblicità scadute. Affissioni poi staccate e conservate da Paolo Buggiani, uno dei primi a vedere nell'amico la sua futura grandezza e grazie al quale possiamo ancora oggi osservare le sue opere giovanili. L'amicizia tra i due artisti è stata raccontata da Haring stesso, con la sua opera intitolata *For Paolo*, in cui ritrae un omino stilizzato munito di un paio d'ali: un soggetto



UN'OPERA DI MAURO BUGGIANI

che stava particolarmente a cuore a Buggiani, che, appena tre anni prima, aveva presentato la sua opera più celebre, *l'Icaro*, simbolo di libertà con le sue ali spianate, mentre guardava dall'alto i newyorkesi. Molto attivo in quegli anni, Buggiani era diventato famoso grazie alle sue sculture in lamiera, che rappresentavano rettili o bizzarri veicoli alla *Mad Max*, ma anche per le installazioni di metallo, a cui spesso dava fuoco, e per le tute

pitturate, a cui aveva dato il nome di *Arte indossabile*. Celebre esempio di queste ultime è il *Minotauro*, una delle sue opere più famose che incarna l'irrazionalità e gli impulsi primordiali. A Buggiani piace infatti giocare con la mitologia, che per lui è un «insieme di desideri che diventano realtà», cosa possibile solo se ci si allontana dal mondo reale, ottenendo così la capacità di pensare e creare, di «volare, di morire e tornare in vita». È questo ciò che gli interessa davvero: non vendere o ottenere fama, bensì essere libero di creare.

La mostra *Made in New York* non solo è volta a raccontare la rivoluzione artistica del secolo scorso, ma manda anche un messaggio agli artisti, a tutti coloro che vogliono fare arte ma non si sentono all'altezza, poiché sono certi che ciò che hanno fatto i grandi del passato non si possa replicare né pareggiare. Eppure l'arte è semplicemente un mezzo usato dagli uomini per esprimere sé stessi ed è in continua evoluzione. Ciò che creiamo oggi, nessun altro l'ha fatto. Come vogliono suggerire Keith Haring e Paolo Buggiani, la Street Art non è altro che un diverso modo di fare arte.

Il racconto che ha vinto la prima edizione del concorso di «Un racconto da prima pagina»

Stelle che cadono, il diavolo è nei dettagli

Alessandro Carapia

Lasciò cadere la sigaretta a terra e la pestò col piede, il bagliore rossiccio sempre più tenue che sfavillava nel buio.

Scossa da un brivido di freddo, il vento gelido che le trafiggeva il collo e le guance, la ragazza si sbrìgò a tornare verso il camioncino. I fari, in lontananza, erano l'unica luce in quel tratto di autostrada, attraversata da macchine solitarie dirette per lo più verso occidente.

Quando giunse al pickup, dopo aver incespicato ciecamente nella terra piena di erbe selvagge, si voltò un'ultima volta a guardare il sito del meteorite: non poteva vederlo, ma i piccoli lumi che risplendevano all'orizzonte indicavano chiaramente il luogo del cratere.

Si asciugò una lacrima, per poi rientrare in macchina, la portiera arrugginita emise uno stridio acuto nel richiudersi.

«Finalmente! Ce ne hai messo, eh» disse il suo fratellino, seduto a gambe incrociate sul sedile accanto a lei, intento a incidere l'ennesimo buco sulla sua maglietta della Nasa con le dita osute.

«Sì, scusami, avevo bisogno di una pausa» disse frettolosamente Robin, girando la chiave nel cruscotto. Subito un lamento provenne dal motore, che dopo qualche tentativo si accese.

Sparkie annuì appena, senza riuscire a trattenere uno sbadiglio. Robin sorrise a vederlo, per poi tornare a guardare davanti a sé e rimettersi in strada.

«Sei stanco?» gli chiese, gli occhi fissi sulla corsia buia.

«Un po'» ammise Sparkie, lo sguardo alzato a scrutare le stelle. «Ma anche volendo, faticherei a chiudere occhio».

«Poetico».

«No, Robi. Insonnia».

«Ah, sì, giusto» la ragazza ridacchiò. «Certe volte me ne dimentico».

Sparkie annuì, senza aggiungere altro. I suoi occhi parevano brillare, rivolti com'erano verso



IL RACCONTO È STATO PREMIATO ALLA NOTTE BIANCA DEL LICEO CLASSICO: DA SX: IL PROF. ALBERTO ZAMA, ALESSANDRO CARAPIA, LA PROF.SSA ALESSANDRA NERI E LA DIRIGENTE PAOLA FALCONI

il cielo stellato. Si trovavano parecchio lontani da qualsiasi area abitata, le luci cittadine che non li raggiungevano in quella vasta zona selvaggia. Così, si vedevano molti più astri di quanti non ne avessero mai notati dal tetto di casa, durante quelle serate estive passate a chiacchiere e a mangiare patatine. Quando non era fuori per lavoro, certe volte si univa anche la loro madre.

Robin sorrise ripensando a quei momenti ormai perduti.

«Da qui la luna è luminosissima» commentò Sparkie, il naso schiacciato sul finestrino. «Ha sempre più crateri! Spero di poterli vedere da vicino, un giorno».

«Crateri?» domandò curiosa Robin, come faceva sempre ogni volta che il fratello iniziava a parlare dello spazio.

«Sì, non lo sai? La luna viene sempre bombardata da meteoriti, che formano quei crateri lì. Molti astronauti non ci vogliono più andare perché spaventati, ma a me non fanno paura. Li vorrei studiare!»

«Non so se crederli» commentò lei, sorridendo.

«Dico davvero! Spero tanto di vedere un meteorite, un giorno» continuò Sparkie. «Non mi avevi detto che mi ci portavi, a quel cratere in Arizona - Che succede?» esclamò poi, voltandosi verso la radio, che aveva iniziato a gracchiare rumorosamente.

La stazione rock, che da quasi quattro ore stava sparando musica a palla, era ormai pressoché inascoltabile. Dapprima non vi avevano fatto caso, siccome la radio del camioncino era famosa in famiglia e tra gli amici di loro padre per la sua bassissima qualità, ma poi tutto ciò che i due fratelli riuscirono a sentire furono voci alterate e distorte sovrastate dallo strepito della radio.

Robin allungò istintivamente una mano per cambiare stazione.

«Che fai? Non puoi mica muovere la radio!» disse Sparkie. «È quella di papà! Non la cambia mai, mai mai mai, da sempre».

Lei sbuffò, già intenta a smuovere le manopole incrostate. «Spar, abbiamo cambiato stato da un po', le stazioni di casa nostra non funzionano più. Ehi, ma-

gari la radio dell'Arizona ci può rivelare qualche sorpresa».

Sparkie la guardò di sottocchi, poco convinto. «Sarà. Basta che ne trovi una rock carina. E la colpa te la prendi tu con papà».

«Il pickup è praticamente mio, lo sai» disse Robin, cercando una frequenza radio decente, mentre flauti traverso, canzoni rap e jazz brasiliano si alternavano tra le stazioni.

«Io so che è praticamente tuo. Ti ha detto che devi aspettare i diciotto».

«Tanto lui non va a pescare da mesi. Non lo usa proprio più. Se ne sta sempre sul divano, tutto il giorno. Ormai è l'unico posto in cui non si sente solo dopo... il tuo incidente» la sua voce si spezzò nel terminare la frase.

«Ho capito».

«La patente ce l'ho già. Non c'è molto che possa fermarmi» terminò.

«No, infatti. Nulla ti ha fermata dal rubare il pickup a papà e scappare» disse semplicemente Sparkie.

Robin, sentendosi scossa da un brivido gelido, smise di badare alla radio e tornò a fissare la

strada.

«Mi... mi passi un po' d'acqua?» chiese all'improvviso.

Sparkie aprì lo zaino rovinato che teneva tra le gambe, il colore giallo ormai sbiadito, e le porse una piccola bottiglia d'acqua. Quello zaino ne aveva viste di tutti i colori, a venire portato su e giù ovunque Robin andasse sin dalle elementari. Era l'unico bagaglio che aveva preso con sé, ed era riempito dalle prime cianfrusaglie che era riuscita a trovare. Un paio di mele, una vecchia mappa della California, vestiti di ricambio, e il libro che stava leggendo quella sera, poco prima di decidere di partire.

Le miglia passavano, le ore pure, con il rumore familiare e continuo del motore che cullava i due fratelli, assopendoli. Gli occhi affaticati non impedivano, però, alla ragazza di lanciare occhiate a tutti i cartelli che superavano, cercando di capire quanto mancasse ancora.

«Dici che è bella?» domandò Sparkie a un certo punto, la fronte appoggiata al finestrino.

«È da dove viene papà. Probabilmente sì, ne parlano molto bene».

«Papà ne parlava bene?»

«Penso di sì».

«Allora perché se n'è andato?»

Robin sospirò, stringendo più saldamente il volante. «Ne aveva bisogno. Sì, probabilmente aveva bisogno di quel viaggio. Senza davvero... pensare. Partire e basta».

Poco dopo, Robin vide Sparkie chiudere gli occhi, il respiro sempre più lento e regolare.

Quando le prime luci dell'aurora iniziarono a illuminare l'orizzonte dietro di loro, ben visibile su un cartello si leggeva la scritta *Welcome to California*.

Robin si voltò per indicare il cartello, ma sul sedile accanto a lei vi era solamente uno zaino giallo sporco con diversi strappi, e una bottiglia d'acqua che giaceva lì accanto.

Un velo di lacrime le appannò la vista, ma continuò a guidare, pronta a iniziare una nuova vita.

La recensione: il libro «Origini» di Saša Stanišić

Anna Sofia Scheele

Origine. In tedesco *Herkunft*, in serbo-croato non lo sappiamo, o almeno Saša Stanišić non ce lo dice mai. L'autore e protagonista del libro si pone una domanda: «Da dove vengo?» e noi lettori siamo invitati a seguirlo in una vera e propria opera di scavo, in cerca delle radici di un albero. Stanišić ci racconta del suo personale albero genealogico, ma allo stesso tempo di quello enorme che unisce, fino al 1991, diverse popolazioni sotto la bandiera jugoslava.

Domina nel libro una forte voglia di tornare a casa, qualcosa che tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza di dover andare via capiscono, ma per il protagonista non basta superare il confine di uno

stato, perché non c'è più nessuno stato dove tornare. A 14 anni Saša Stanišić vede la Jugoslavia sparire dalla carta geografica e la sua vita riprendere pian piano in Germania, 26 anni dopo cerca di fare riapparire i luoghi della sua infanzia in un libro che scrive in tedesco.

Dunque nella ricerca delle sue origini l'autore non può parlare di *patria*, visto che uno dei due paesi che considera tale non esiste più e nell'altro ha da poco ottenuto la cittadinanza. È nelle persone della sua vita che Stanišić cerca un senso di provenienza. La sua famiglia vive sparsa in varie parti del mondo e lui trova quindi un pezzo di casa un po' ovunque; all'arrivo in Germania fa amicizia, presso un vecchio distributore di benzina, con



un gruppo di ragazzi del quartiere degli immigrati e i suoi primi ricordi, da bambino, a Višegrad, li divide con i nonni.

I personaggi della vita dell'autore sono tutti estremamente colorati, ma nessuno tanto quanto i nonni, Pero e Muhamed, uno un comunista convinto e l'altro un macchinista e le rispettive mogli: Kristina, che ha un dente d'oro, e Mejrema, che legge il futuro in una manciata di fagioli.

Loro quattro, in particolare Kristina, quando nei suoi ultimi anni di vita torna a vivere nel passato per

via della demenza, rappresentano un legame tangibile con la ormai inesistente Jugoslavia.

Insieme all'autore, noi lettori ci mettiamo a caccia di ricordi frugando in vecchi scatoloni. Cerchiamo di distinguere visi di figure su foto in bianco e nero e ne ascoltiamo la storia perché una cosa per Stanišić è chiara: non esiste un singolo racconto della nostra esistenza con un'origine e una fine, bensì un gomito di passato, presente, memoria, dimenticanza, che rotola in lungo e in largo per la storia.

La nostra caccia al tesoro risulta

vana. Lo scrittore non riesce a trovare una vera e propria risposta alla sua domanda iniziale, ma dopo essersi chiesto, per un intero libro, da dove viene, è in grado di avanzare un'ipotesi. Forse siamo proprio noi l'origine di noi stessi. Non c'è nessun luogo avito a cui tornare, nessun albero genealogico da consultare. Per tutta la nostra esistenza raccogliamo piccoli frammenti di vita, momenti, storie e tradizioni in noi. Costruiamo noi stessi sulla base di essi e, a nostra volta, presenteremo un pezzettino di origine per qualcun altro.

Il prof. Fabrizio Turrini ha realizzato un gioco enigmistico, le cui definizioni in neretto riguardano la storia del Torricelli-Ballardini

Il primo «cruciliceo» del Castoro

1	2	3		4	5		6	7	8	9		10		11		12	13	14	15
16				17			18							19			20		
21				22			23					24		25			26		27
28					29			30		31		32					33		
34				35	36														
			37																38
																			40
41								42						43			44	45	
46							47	48				49	50			51		52	
53							54				55	56				57			58
59				60		61		62							63	64		65	
66						67									68				

ORIZZONTALI

1 - Quella *siciliana* fiori alla corte di Federico II
 6 - Il Topi che fu preside del Liceo tra le due Grandi Guerre
 11 - Ai... lati del banco
 12 - Elvira, la prima donna iscritta al Liceo di Faenza nel 1886
 16 - Il «lei» dei veneziani
 17 - Pareggio senza reti
 18 - È temutissima quella Whatsapp... delle mamme
 19 - Delimitano la cattedra
 20 - Compose un famoso *Bolero*
 21 - Arturo, centrocampista cileno dell'Inter
 23 - Sono pari in amore
 25 - Formano un codice reperibile su molti articoli
 27 - L'estate francese
 28 - Il nome del regista Kusturica
 29 - Il lucertolone australiano dalle squame spinose detto propriamente *moloch*
 34 - Al centro del numeratore
 35 - Si festeggia l'8 marzo

37 - Fu costretto a firmare, nel 1215, la Magna Carta
 39 - Lo fu, dal 1544 al 1859, l'attuale Liceo «Torricelli-Ballardini»
 40 - Bidelli... agli esordi
 41 - Dar fiato alla bocca
 42 - Articolo romanesco
 43 - Nel ferro e nella mirra
 44 - John Dickson, giallista americano
 46 - Alfredo, scrittore faentino allievo del Regio Liceo Torricelli nella seconda metà del XIX secolo
 47 - La fine della lezione
 49 - La beve il *monsieur*
 51 - Corridoi percorsi dai voli di linea
 53 - Una nota radio privata
 54 - Dino, poeta marradese allievo del Regio Liceo Torricelli all'inizio del XX secolo
 58 - All'anagrafe è Rosalino Cellamare
 59 - La tragedia shakespeariana con Gonerilla, Regana e Cordelia
 62 - Il giardino tipico dell'antica casa patrizia romana che anche il Liceo «Torricelli» vantò, prima di

trasformarlo, nel 1941, in un orto di guerra
 65 - Un tessuto stampato
 66 - L'Imposta Regionale sulle Attività Produttive
 67 - Redigere documenti ufficiali
 68 - Piante ornamentali con fiori bianchi e rosa

VERTICALI

1 - La denominazione del Liceo Scientifico che, nel 1996, fosse annesso al liceo «Torricelli»
 2 - C'è quello artico e quello temperato
 3 - I letti asciutti dei fiumi del Sahara
 4 - Nel gergo dei social network rappresenta una grassa risata
 5 - Sigla di Aosta
 6 - Sedili con spalliera molto alta e braccioli
 7 - Espressione di meraviglia
 8 - Una delle arterie più importanti del corpo umano
 9 - Arti senza estremità

10 - Iniziali di Gessi, primo diplomato della storia del Liceo, nel 1862
 11 - L'insieme dei finimenti del cavallo
 12 - Palermo sulle targhe
 13 - Famoso amaro prodotto in Sicilia
 14 - Ha i suoi affiliati
 15 - Un osso del bacino
 19 - La Maria che fu detta «La Divina»
 20 - Struttura ricettiva di lusso
 22 - ... Italia, il festival biennale della ceramica che si tiene a Faenza
 23 - Caccia militare francese
 24 - Le giostre in cui si cimentano gauchos e cowboys
 25 - Il principe dei demoni, secondo il Nuovo Testamento
 26 - Un biblico appellativo di Gesù
 29 - Bilanciano i diritti
 30 - Inutile
 31 - Sta per *light amplification by stimulated emission of radiation*
 32 - Lo Xiaoping storico presidente cinese
 33 - Nome di re inglesi, spagnoli e

francesi
 36 - La figlia del Corsaro Nero
 37 - Così viene scherzosamente chiamata la guardia del corpo
 38 - Nel 1898, fu meta della prima, storica uscita didattica del Liceo
 39 - Jimmy, presidente americano dal 1977 al 1981
 40 - Isole dell'alto Adriatico in prossimità dell'Istria
 41 - Sono affini alle cipolle
 45 - Il nome della cantante Lavigne
 47 - Hanno chiglia, boma e rande
 48 - Il Gilels grande pianista
 49 - Il Michael de «La Storia Infinita»
 50 - Tris d'assi
 52 - Sigla di Rieti
 55 - Un ufficio dell'ACI
 56 - E *conditioned* negli hotel
 57 - Nelle scuole inglesi è comunemente IWB (Interactive Whiteboard)
 60 - Le iniziali del presentatore Papi
 61 - Riso senza pari
 63 - Una... senza la seconda
 64 - Il simbolo del milligrammo
 65 - Così inizia il compito

La recensione: il film «I 400 colpi» di François Truffaut

Sara Martinino

Devo essere sincera, il cinema francese non è uno dei miei preferiti, ma c'è di peggio: ero scettica prima della visione del film, che mi è stato consigliato da un prof. Mi sono chiesta allora se il problema fosse mio, se io non fossi in grado di avere aspettative grandi su una delle pellicole portanti del cinema rosso, bianco e blu, ossia *I 400 colpi*, opera prima di François Truffaut, di cui quest'anno ricorrono i 90 anni dalla nascita.

Ma lasciamo da parte chi scrive. Antoine Doinel è un ragazzino parigino molto vivace, pieno di vita, ha voglia di uscire dagli schemi, di ribellarsi agli adulti che gli stanno stretti e che reprimono quella sua gioia che lo contraddistingue; è un animo puro, acerbo. Antoine è an-

che abituato alla sua quotidianità, sebbene sia soffocato da un qualcosa di più grande, con forza riesce a sorreggerlo e con le proprie mani cerca di equilibrare la sua infanzia con il peso di una società e di una famiglia distanti. Risente però di tutto ciò che lo circonda e in particolare il suo comportamento, già di per sé piuttosto intemperante, peggiora ulteriormente, dopo che egli vede sua madre baciare per strada un altro uomo. Antoine insieme a René, suo compagno di scuola, decidono di rubare una macchina da scrivere per rivenderla e per pagarsi un viaggio al mare, per fuggire lontano; il furto però finisce male e i due passano una notte in galera. La madre decide allora di abbandonare il ragazzino a un riformatorio, in modo tale da liberarsene. La

pellicola si conclude con una corsa, un lungo affanno: Antoine scappa dall'edificio. Quella però non è una semplice fuga. Non scappa, cerca solo di riprendersi ciò che non gli è mai appartenuto, ciò che è stato tolto al lui bambino, al suo essere semplicemente innocente; così va verso il mare, verso un sogno che sembra tanto vicino da potersi toccare con le mani: essere libero.

I 400 colpi è un film che viaggia tra immagini dal gusto fotografico, un po' come *Fino all'ultimo respiro* di Jean-Luc-Godard. Grazie ad esse Truffaut ricrea un'atmosfera realistica, al punto che lo spettatore riesce a immedesimarsi nel ragazzino protagonista, a ritrovare in lui un pezzo della propria infanzia, soprattutto nella sensazione di censura e di limitazione del proprio essere.



«In fin dei conti, amo follemente *I 400 colpi* - rivelò Truffaut in un'intervista pubblicata su *Script* nell'aprile del '62 - perché so che non potrei più rifare un film così efficace. Tutto era depurato, ogni gesto era il solo possibile. Antoine mette la tovaglia, riempie la padella, vuota il secchio dell'immondizia: ogni dettaglio è conforme alla realtà, esattamente ciò che volevo ottenere. Lo

vedo come un documento, ed è con quello spirito che è stato montato». Riordinando le idee e i pensieri, emerge un film dolcemente inquieto, che cerca la propria collocazione nella settima arte ed è in ciò simile al suo protagonista, libero dagli schemi e alla ricerca del proprio posto nella società. Il film, tutto su di lui, pare cercare gli occhi giusti con cui essere guardato.